

XXIV Convegno SISP

Università IUAV di Venezia
16 - 18 settembre 2010

*Minoranze nazionali e mobilitazione:
il ruolo dei fattori esogeni e del supporto esterno nello sviluppo di dimensioni
civiche o etniche di rivendicazione e nella radicalizzazione dei nazionalismi.
Le peculiarità del “Caso Kosovo”.*

(DRAFT)

Indice

Introduzione

1. Identità e mobilitazione etno-nazionale: il dibattito accademico

2. Mobilitazione politica e nazionalismo: il ruolo degli attori esterni

3. Da nazionalismo civico-pacifista a nazionalismo etnico. Il ruolo della diaspora albanese nella mobilitazione per il Kosovo fino alla lotta armata e all'indipendenza dello Stato (etnico)

Conclusioni

Simona Mameli, Università di Berna (Svizzera)
simona.mameli@students.unibe.ch

Introduzione

La fine della Guerra Fredda ha comportato, nell'Europa Orientale e Balcanica, mutamenti radicali su almeno tre macro livelli: l'economia, il sistema politico e le modalità con le quali i cittadini si relazionavano alla società, ovvero, il processo di transizione verso una nuova identità e un nuovo concetto di partecipazione del cittadino entro le istituzioni. Mentre le società occidentali contemporanee hanno costruito nel tempo delle identità multiple, ovvero non ruotanti intorno ad un singolo asse (poiché un cittadino può essere allo stesso tempo membro di una nazione, membro di un gruppo sociale, di un partito politico ecc), dopo il crollo del comunismo, nei Paesi dell'Est Europa ha prevalso in generale l'incertezza e l'insicurezza, e i bisogni individuali di definire la realtà circostante e quindi sé stessi hanno condotto alla definizione di un'identità fondata su un unico e stabile criterio, quello dell'appartenenza ad un dato gruppo etno-nazionale.

Lo Stato post-comunista, in particolare, tese a svilupparsi seguendo un modello centralista di “Stato Nazione” dove spesso le minoranze, sulla scia degli insegnamenti del romanticismo tedesco, venivano spesso percepite come sleali e pericolose, e quindi più o meno discriminate.

Di qui è derivato un fenomeno ricorrente di mobilitazione etnica finalizzata al raggiungimento di forme di autogoverno delle minoranze etno-nazionali interne agli Stati che hanno trovato forme diverse di accomodamento a seconda dei casi. Il successo o il fallimento di tali rivendicazioni, il loro assumere carattere pacifico anziché violento, l'attribuzione di una connotazione etnica piuttosto che civica all'appartenenza di gruppo sono variabili che sono state influenzate nel tempo da molteplici fattori endogeni ed esogeni.

Il presente paper si interroga nello specifico sul ruolo degli agenti esogeni – nello specifico diaspore, ma anche Stati terzi e organismi internazionali – nel favorire specifiche dinamiche di mobilitazione politica delle minoranze nazionali, analizzando in particolare un caso studio recentemente preso a “modello” da molte comunità minoritarie scontente del proprio status. Il caso in esame è quello della minoranza albanese kosovara in Serbia, la cui mobilitazione, attraversando la guerra civile, un conflitto internazionale ed un decennio di amministrazione delle Nazioni Unite ha condotto alla proclamazione unilaterale di indipendenza e quindi alla disgregazione di uno Stato Nazionale e alla creazione di una nuova entità statale (etno-nazionale). Lo scopo dello studio di caso è quello di evidenziare il ruolo forte che le diaspore e gli agenti esterni hanno svolto nel processo di radicalizzazione delle rivendicazioni della minoranza, in particolare nel passaggio da un nazionalismo pacifista e comunque aperto all'inclusività, ad un nazionalismo etnico, esclusivista e addirittura armato. Tali argomentazioni scoraggiano senza dubbio la paventata replicabilità del “caso Kosovo”, ma al tempo stesso gettano luce su una prospettiva di studio dei fenomeni di etno-mobilitazione scarsamente battuta in letteratura, che è quella dell'interazione tra diaspore e madrepatria nella radicalizzazione delle rivendicazioni e dei nazionalismi.

1. Identità e mobilitazione etno-nazionale: il dibattito accademico

Esistono in letteratura differenti scuole di pensiero che definiscono in modo diverso l'identità collettiva collegata all'etnicità, riconducibili essenzialmente a due macro-filoni: da un lato quello primordialista, che riconosce l'identità etnica come un dato e non una scelta¹; dall'altro, quello costruttivista, che ritiene l'identità etnica artificiale, il prodotto di un processo di costruzione più che qualcosa di naturale ed eterno, e quindi, mutabile, frammentabile, distruttibile.

Allo stesso modo, anche il concetto di nazione include due differenti prospettive di interpretazione: una concezione "civico-volontaristica", che definisce la nazione come una comunità politica che si riconosce in un "pensiero comune, in un diritto comune e in un fine comune", come sosteneva Giuseppe Mazzini, e una concezione "naturalistica", che muovendo dal pensiero di filosofi come Johann Gottfried Herder e August Ludwig von Schlözer, riconosce l'unità della comunità in base alla comunanza di lingua e nazione, per ragioni dettate tanto da ragioni mistiche che da presunte "eredità naturali"². In questa concezione la specificità del gruppo viene esaltata proprio in quanto immune da contaminazioni esterne, e dunque in grado di perpetuarsi nel tempo.

L'approccio primordialista all'identità etnica, in generale, assegna agli individui un'unica identità, considerata immutabile una volta acquisita³. Che essa derivi da una presunta predeterminazione biologica o da intervento umano originario, è materia che ha diviso i primordialisti; ma il principio che li accomuna tutti è la concezione dell'immutabilità dell'identità etnica, che può pertanto considerarsi esogena rispetto a qualunque modello teorico che parta dalle premesse primordialiste⁴.

L'approccio costruttivista, sviluppatosi soprattutto a partire dagli anni '80, si fonda essenzialmente su due principi: a) gli individui hanno identità multiple, e non solo etniche; b) l'identità in cui ciascun individuo si riconosce dipende da specifiche variabili causali; al mutare di tali variabili, muta la percezione delle identità e, conseguentemente, lo stesso gruppo etnico⁵. Da premesse costruttiviste muove anche la tradizione strumentalista, che spiega i fenomeni etno-mobilitativi come stimolati da agenti più o meno esterni per propri scopi.

Identità nazionale e nazionalismo, inteso come ideologia politica connessa al concetto di nazione, possono assumere due forme differenti, a seconda che prevalga l'interpretazione primordialista piuttosto che quella costruttivista.

Quando il sentimento di appartenenza è di tipo civico, l'identità è percepita come una costruzione: i cittadini condividono un senso di fedeltà nei confronti delle istituzioni,

¹ Elliot D. Green, *Redefining Ethnicity*, Paper presented at the 47th Annual International Studies Association Convention, San Diego, California, March 2006.

² Stefano Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio*, Ed. Associate Editrice Internazionale, Roma, 2003; Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti-Casterman Ed., Firenze, 1999.

³ Kanchan Chandra, *Cumulative Findings in the Study of Ethnic Politics*, in American Political Science Association – Comparative Politics, APSA-CP, n.12, 2001, pp. 7-25, pp. 7-8.

⁴ Kanchan Chandra, *Cumulative Findings in the Study of Ethnic Politics*, op. cit.

⁵ *Ibidem*.

che a sua volta si traduce in un senso di appartenenza comune. In questo senso, chiunque decida di riconoscere fedeltà allo Stato ed alle sue istituzioni, teoricamente, diviene parte della comune identità civica che anima lo Stato stesso. A sua volta, peraltro, il nazionalismo civico potrebbe evolvere nel tempo in un senso di comune identità culturale (lingua, storia ecc).

Il nazionalismo etnico si basa invece sul senso di appartenenza al sangue e al suolo, e adotta un approccio essenzialmente primordialista: solo chi è nato all'interno del gruppo può essere parte della nazione, e l'appartenenza non può né essere acquisita, né mutare nel tempo. Mentre il nazionalismo civico cerca di costruire un'identità politica che trascenda le particolarità etniche, linguistiche, religiose dei cittadini, il nazionalismo etnico non ammette tali distinzioni, e impone, per contro, la propria identità alle istituzioni stesse⁶.

La dicotomia tra nazione civica e nazione etnica/nazionalismo civico e nazionalismo etnico è stata usata in letteratura, attraverso il "paradigma kohniano"⁷, per interpretare in modo differente l'identificazione nazionale sviluppatasi per lo più in Europa Occidentale, di tipo civico e quindi inclusivo⁸, e quella sviluppatasi a partire dalla tradizione romantica tedesca nell'Europa Orientale, tendenzialmente esclusivista.

2. Mobilitazione politica e nazionalismo: il ruolo degli attori esterni

In tempi relativamente recenti la comunità accademica ha cominciato ad interrogarsi sull'impatto dei processi collegati alla globalizzazione sulla nascita e sullo sviluppo dei nazionalismi sub-statali, dei regionalismi e delle etno-mobilitazioni⁹.

Nonostante indicatori certi del ruolo dei fenomeni di globalizzazione rimangano scarsi, e quindi l'impatto complessivo del fenomeno sui conflitti inter-gruppo difficile da ricostruire, è indubbio che il progressivo crescere degli scambi e dei contatti tra popolazioni diverse abbia in qualche modo consentito anche la circolazione di idee e quindi, nel caso delle minoranze nazionali, la creazione sia di reti di alleanze trasversali, almeno sul piano ideale, tra gruppi nazionali che avvertono di condividere problematiche comuni, sia la creazione di piattaforme inedite di dibattito politico, spesso alimentate dalle diaspore e diretto a ricercare sostegno esterno alla causa del proprio gruppo nazionale.

Stati terzi, specialmente quando confinano con lo Stato in cui esiste o è potenziale un conflitto inter-gruppo, e ancor di più le comunità della diaspora legate a tali gruppi possono svolgere un ruolo fondamentale nello sviluppo di "questioni nazionali" e in generale nell'alimentare una mobilitazione politica del gruppo di riferimento.

Il grado di coinvolgimento di Stati terzi può senza dubbio variare, a seconda che ci sia un interesse diretto dello Stato terzo nel privilegiare il sostegno ad un particolare gruppo nazionale in un altro Stato (ad esempio se lo Stato terzo persegue ambizioni di espansione territoriale), oppure sia il gruppo nazionale in conflitto a legittimare le

⁶ *Ibidem*, pp. 55-56.

⁷ Hans Kohn, *L'idea di nazionalismo*, Firenze 1966.

⁸ Come espressione di nazionalismo civico si ricorda quello liberale, che evidenzia l'importanza dell'educazione nazionale e civica insieme del cittadino: cfr. Y. Tamir, *Liberal Nationalism*, Princeton 1993 e 1995.

⁹ M. Guibernau, *Nations without States. Political Communities in a Global Age*, Cambridge, Polity Press, 1999

proprie ambizioni separatiste chiamando in causa lo Stato terzo¹⁰. In questo caso, il ruolo di intermediazione tra gruppo nazionale e Stato terzo è invariabilmente svolto dalle diaspore. La presenza, nel Paese terzo, di diaspore appartenenti ai diversi gruppi in conflitto o in potenziale conflitto svolge infatti un ruolo importante nel favorire una presa di posizione dello Stato terzo.

Le diaspore sono di per sé stesse delle “comunità immaginate”, al pari dei gruppi etnici e di quelli nazionali, ed il prodotto di processi interattivi di identificazione ed inclusione¹¹.

Tali comunità immaginate rappresentano un fattore esterno cruciale per la mobilitazione del proprio gruppo nella madrepatria, specialmente laddove abbiano raggiunto livelli di emancipazione elevati nelle gerarchie economiche e sociali del Paese di residenza. Il ruolo delle diaspore diventa così fondamentale non solo per spingere il Paese di residenza ad assumere una specifica posizione in relazione ad un conflitto maggioranza-minoranza sviluppatosi in un altro Stato, ma altresì per raccogliere risorse e fondi da destinare alla causa del proprio gruppo¹².

Il peso politico delle diaspore in termini di capacità di influenzare i conflitti è cresciuto significativamente negli ultimi venti anni, sia a seguito del variare della natura stessa dei conflitti, interni agli Stati molto più che internazionali, che vedono sempre più specifici gruppi identitari e non più gli Stati come attori principali, sia per la crescita dei flussi di rifugiati che tali nuovi conflitti sono capaci di produrre, e che spesso vanno a ricongiungersi alle diaspore, sia per l'accresciuta rapidità delle comunicazioni che facilita gli scambi tra diaspore e proprie comunità di origine, sia per un fenomeno generalizzato di crescita delle barriere sociali e politiche all'integrazione delle nuove diaspore nei Paesi di immigrazione, che contribuisce a mantenere le comunità di immigrati attive nei processi politici della madrepatria piuttosto che in quelli del Paese di residenza¹³.

Spesso le diaspore vivono in una dimensione regionale loro propria, e si riconnettono tra loro a cavallo di differenti Stati terzi.

Qualunque sia il loro grado di dispersione o di concentrazione all'interno di un certo spazio territoriale esterno alla propria “madrepatria”, invariabilmente le diaspore tendono a sviluppare proprie immagini specifiche di nazione, spesso ancor più mitizzate e ideali di quelle che si sviluppano presso la propria comunità in madrepatria. D'altra parte, come già scrisse a metà del XIX secolo Lord Acton,

¹⁰ Elise Féron (et al.), *Community Conflicts in Europe: A Review of the Literature – Mapping Conflict Dimensions*, PEACE-COM (Peace Processes in Community Conflict: from Understanding the Roots of Conflicts to Conflict Resolution), Deliverable 1, Sixth Framework Programme, Priority 7, 2006, p. 40-44; Elise Féron, *Community Conflicts and Modes of Conflict Resolution in Europe: A Typology*, Deliverable 9, Sixth Framework Programme, Priority 7, 2007, pp. 44-45.

¹¹ Joell Demmers, “New wars and diasporas: suggestions for research and policy”, in *Journal of Peace Conflict & Development*, Issue 11, November 2007 (www.peacestudiesjournal.org.uk, ultimo accesso agosto 2010)

¹² Elise Féron (et al.), *Community Conflicts in Europe: A Review of the Literature – Mapping Conflict Dimensions*, op. cit., p. 40-44; Elise Féron, *Community Conflicts and Modes of Conflict Resolution in Europe: A Typology*, op. cit., pp. 44-45.

¹³ Jolle Demmers, “Diaspora and Conflict: Locality, Long Distance Nationalism and De-Localization of Conflict Dynamics”, in *The Public*, Vol. 9, 2002, (1), p. 86.

storico e politico inglese di orientamento cattolico-liberale, “l'esilio è la culla della nazionalità”¹⁴.

Se e in che modalità le diaspore supportino o piuttosto inibiscano lo sviluppo di un nazionalismo civico anziché etnico presso i gruppi mobilitati attraverso processi di “de-territorializzazione” dei conflitti resta un settore di studio ancora poco esplorato in letteratura¹⁵.

La natura delle comunità della diaspora è invariabilmente variegata, e può includere al suo interno tanto individui fortemente nazionalisti e fin anche reazionari in relazione al conflitto maggioranza-minoranza in atto nella propria madrepatria¹⁶ (siano essi diaspore della maggioranza o della minoranza), sia individui tendenzialmente moderati e quindi maggiormente inclini ad interpretazioni meno radicali del conflitto stesso¹⁷. Anche l'impatto delle diaspore nel conflitto inter-gruppo della madrepatria è differente a seconda dei casi, e può indurre alla moderazione come pure alla polarizzazione dello stesso.

Uno studio approfondito, in chiave comparata, della mobilitazione politica delle diaspore e del loro ruolo nei conflitti intrastatali inter-gruppo – come e perché le diaspore vengono coinvolte nel conflitto, quali attività svolgono, come sono organizzate, di quali strategie fanno uso e quale impatto effettivo hanno nel conflitto – potrebbe servire a comprendere meglio le dinamiche della mobilitazione della comunità nella madrepatria, in particolare per quel che concerne la dialettica tra nazionalismo etnico e civico attraverso lo sviluppo, reale o presunto, di quello che in letteratura è noto come “nazionalismo di lunga distanza”¹⁸, e che implicherebbe una tendenziale radicalizzazione delle diaspore rispetto all'interpretazione del conflitto in madre-patria a seguito di un'interpretazione più mitizzata e romantica della nazione dovuta alla distanza. A sua volta, tale fenomeno sembrerebbe essere collegato ai mutamenti impliciti negli sviluppi della globalizzazione: poiché la globalizzazione delle comunicazioni ha progressivamente favorito il mantenimento di una relazione forte tra diaspore e comunità di origine, anche il fenomeno della partecipazione politica delle diaspore ai processi di mobilitazione della comunità si è consolidato, favorendo lo sviluppo di un “nazionalismo di lunga distanza”, alimentato dal declino dell'appartenenza politica di classe e dell'ascesa della politica basta sull'identità¹⁹.

L'analisi del caso studio in esame nel presente paper – la mobilitazione della comunità albanese kosovara, che ha condotto nel 2008 alla dichiarazione di indipendenza dello Stato Nazione Kosovo – non ha ovviamente pretesa alcuna di generalizzazione, ma intende piuttosto offrire spunti di riflessione sul ruolo degli

¹⁴ Cit. in Benedict R. O'G. Anderson, *Long Distance Nationalism. World Capitalism and the Rise of Identity Politics*, CASA, Centre for Asian Studies, The Wertheim Lecture, Amsterdam, 1992, p. 2.

¹⁵ Jolle Demmers, “Diaspora and Conflict: Locality, Long Distance Nationalism and De-Localization of Conflict Dynamics”, op. cit., p. 87.

¹⁶ Kaldor, Mary. 1996. Cosmopolitanism versus Nationalism: the New Divide? In R. Caplan and J. Feffer (eds.), *Europe's New Nationalism: States and Minorities in Conflict*, 42-58. Oxford: Oxford University Press.

¹⁷ Appadurai, Arjun. 1995. The Production of Locality. In R. Fardon (ed.), *Counterworks: Managing the Diversity of Knowledge*, 204-225. London: Routledge.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 85-86.

¹⁹ Benedict R. O'G. Anderson, *Long Distance Nationalism. World Capitalism and the Rise of Identity Politics*, op. cit.

attori esterni nella mobilitazione (etno)politica delle minoranze nel favorire il procedere lungo il percorso della rivendicazione territoriale, ed esaminare come e se le immagini nazionaliste delle diaspore abbiano contribuito a supportare nella comunità mobilitata un'interpretazione civica piuttosto che etnica della nazione stessa.

In particolare, per gli esiti a cui è giunto nel 2008, il processo di mobilitazione etno-politica della comunità albanese kosovara sembra oggi costituire una sorta di “modello ideale” a cui, altrove, comunità scontente del proprio status guardano con crescente interesse. Benché il temuto “effetto domino”, e quindi l'esplosione di proclamazioni unilaterali di indipendenza da parte di comunità minoritarie in conflitto con lo Stato di cui sono parte, sia lungi dall'essersi concretizzato nei due anni che hanno seguito la dichiarazione di indipendenza da parte delle autorità di Prishtina, cionondimeno è ravvisabile un certo fenomeno crescente di radicalizzazione delle rivendicazioni di numerose minoranze nazionali, evidente in particolare nell'abbandono progressivo dell'opzione dell'autonomia culturale a favore di forme territorializzate di auto-governo ma anche nella radicalizzazione dei discorsi politici di leader secessionisti altrove (Bosnia-Erzegovina, ad esempio, ma anche Abkhazia e Ossezia del sud).

Un esame specifico dell'interazione tra diaspora e madrepatria contribuisce da un lato a mettere in luce le peculiarità del caso della mobilitazione e della radicalizzazione della minoranza albanese, per le dinamiche mobilitatesi e per quelle in cui il caso si è inserito, ma al tempo stesso individua nelle interazioni tra diaspora, madrepatria e stati terzi una componente importante a cui guardare per meglio comprendere le dinamiche stesse di radicalizzazione dei nazionalismi, sia pure tenendo conto delle specificità del caso in esame.

Il “caso Kosovo” non sarebbe divenuto tale senza un ruolo forte delle comunità della diaspora e senza l'intervento decisivo di Stati terzi, con la loro capacità di orientare anche potenze regionali ed organizzazioni internazionali a favore della causa. Quale è stato il ruolo di questi attori terzi nell'orientare gli sviluppi politici che hanno condotto al 17 febbraio 2008, e come le comunità della diaspora hanno influenzato il modello di nazione e il sentimento nazionalista che oggi il Kosovo (albanese) incarna? Come si è articolato il passaggio da un nazionalismo moderato e “pacifista” ad un nazionalismo etnico radicale, e finanche armato? Che ruolo hanno svolto le diaspore in tale passaggio? E quale gli Stati terzi? E' a questi quesiti che il paragrafo successivo tenterà di dare risposta.

3. Da nazionalismo civico-pacifista a nazionalismo etnico. Il ruolo della diaspora albanese nella mobilitazione per il Kosovo fino alla lotta armata e all'indipendenza dello Stato (etnico)

Le diaspore hanno storicamente svolto, in diversi momenti storici ed in diverse aree geografiche del pianeta, un ruolo determinante o quantomeno significativo nell'influenzare processi politici ed eventi, nonché determinati sviluppi economici e

produzione di ricchezza²⁰, e la loro rilevanza è andata crescendo negli ultimi venti anni accompagnata da una rapida crescita delle comunicazioni e dei processi di globalizzazione più in generale²¹.

Sebbene non vi sia nulla di nuovo nel supporto che le diaspore hanno spesso offerto in madrepatria alla propria comunità di appartenenza, anche in relazione ad un conflitto inter-gruppo in atto nel Paese, rimangono comunque scarsi gli studi di caso specificamente dedicati all'analisi dei processi di definizione dell'identità nazionale in relazione all'interazione tra diaspore e comunità nella madrepatria. Appare povera in particolare la letteratura specificamente rivolta a studiare le dinamiche di radicalizzazione delle rivendicazioni ed il passaggio da narrative nazionaliste moderate e comunque pacifiste a richiami più esplicitamente di stampo etnico esclusivista e finanche violento.

Dato che sembrerebbe esistere una correlazione tra la mobilitazione delle diaspore e la radicalizzazione delle rivendicazioni nella madrepatria – basti pensare in tempi recenti alla diaspora giudaica negli USA ed al suo aperto supporto all'estrema destra israeliana, ad esempio, oppure alla mobilitazione dell'immigrazione croata in Germania nello spingere verso la disintegrazione dell'Ex Jugoslavia, fino al sostegno alle Tigri del Tamil da parte della diaspora londinese²² – sarebbe utile conoscere più approfonditamente le dinamiche di tali mobilitazioni e le modalità con cui tanto la diaspora quanto la comunità nella madrepatria radicalizzano la propria identità e la propria immagine di “nazione”, nonché i meccanismi attraverso i quali tali processi si influenzano a vicenda.

Nel caso della diaspora albanese kosovara, è interessante osservare le dinamiche che hanno condotto alla radicalizzazione delle rivendicazioni passando dall'adesione pressoché unanime al nazionalismo moderato e pacifista promosso da Ibrahim Rugova, con il finanziamento delle istituzioni parallele in Kosovo, al sostegno al nazionalismo etnico e alla lotta armata delle bande paramilitare albanesi kosovare. Tale svolta è stata preludio alla guerra della NATO contro la Jugoslavia di Milošević nel 1999, quindi ad un decennio di amministrazione internazionale mal tollerato dalla comunità albanese e caratterizzato da diverse ondate di “contro-pulizia etnica” a danno della comunità serba rimasta in Kosovo, ed infine alla dichiarazione unilaterale di indipendenza del Parlamento kosovaro di Prishtina, nel 2008, con l'auto-proclamazione dell'ultimo Stato (etnico) sorto dalle ceneri dell'ex Jugoslavia e benedetto da diverse decine di Paesi amici, in particolare dagli Stati Uniti.

In questo senso, il ruolo dell'emigrazione albanese – soprattutto della diaspora USA e di quella rilocata in Germania e Svizzera – è da ritenersi cruciale per gli sviluppi che la politica kosovara ha conosciuto nell'ultimo decennio.

Poiché è stato spesso avanzato in letteratura l'argomento che vorrebbe la diaspora albanese negli USA la maggiore responsabile dell'intervento NATO e della politica

²⁰ R. Cheran, *Diaspora circulation and transnationalism as agents for change in the post conflict zones of Sri Lanka*, *op. cit.*, p. 7.

²¹ Jolle Demmers, “Diaspora and Conflict: Locality, Long Distance Nationalism and De-Localization of Conflict Dynamics”, *op. cit.*, p. 95-

²² *Ibidem*, p. 85.

estera americana a favore dell'indipendenza del Kosovo²³, è utile partire dall'analisi di questa comunità emigrata per capire le interazioni con la madrepatria anche in termini di definizione del concetto di nazione e dell'idea di nazionalismo alla sua base.

La comunità albanese americana, che negli anni '90 si stima avesse raggiunto tra le 200.000 e le 400.000 unità, cominciò ad apparire visibile specialmente all'epoca dell'intervento NATO del 1999, quando il governo USA aveva promesso di dare asilo a 20 mila kosovari espulsi dalla loro madrepatria a seguito delle operazioni di pulizia etnica condotte dalla polizia e dai gruppi armati paramilitari serbi. Non appena i rifugiati kosovari raggiunsero gli Stati Uniti, storie commoventi di ricongiungimenti familiari e di solidarietà di gruppo cominciarono ad essere diffuse nella stampa locale e nazionale, di riflesso raccogliendo consensi presso l'opinione pubblica USA più in generale. La mobilitazione della comunità albanese a favore del Kosovo, però, era cominciata molto prima.

La diaspora albanese in USA si compone tanto di originari dell'Albania, la cui emigrazione cominciò già alla fine del XIX secolo per poi arrestarsi nel periodo comunista e riprendere su larga scala dopo il suo crollo, sia di kosovari emigrati relativamente più tardi, specialmente a partire dagli anni '60 e per lo più tra la metà degli anni '80 e la fine degli anni '90, in coincidenza con l'inasprirsi del conflitto inter-gruppo in madrepatria tra Serbi e Albanesi²⁴. Poiché l'emigrazione kosovara aveva ragioni politiche molto più che economiche, a differenza dell'emigrazione albanese la diaspora kosovara tese fin da subito a politicizzarsi²⁵. Gli Albanesi che avevano lasciato l'Albania nel 1944-1945, infatti, sapevano che non avrebbero potuto far ritorno in patria fintanto che il regime comunista avrebbe mantenuto sigillate le frontiere, e avevano dovuto rassegnarsi all'idea di dover vivere a tempo indefinito all'estero. La situazione dei kosovari albanesi era diversa, perché essi rimanevano liberi di contattare i propri cari, di inviare loro denaro e mantenere così un legame stretto con la propria terra di origine. Il Kosovo inoltre veniva percepito come soggetto alla dominazione straniera ed oppressiva dei Serbi, mentre nel caso albanese l'oppressione era autoctona, quindi la stessa percezione della madrepatria era interpretata attraverso sentimenti differenti per le due comunità. Molti albanesi di Albania appartenenti alle comunità della diaspora, comunque, appoggiarono la causa kosovara.

Istituzioni importanti nella mobilitazione della diaspora albanese a favore del Kosovo furono, soprattutto in America, la Chiesa ortodossa albanese²⁶, i circoli e le associazioni culturali e le rappresentanze partitiche all'estero.

A partire dagli anni '80, la diaspora albanese negli USA stabilì contatti diretti con il Congresso e con diversi funzionari dei Dipartimenti di Stato, e grazie ad alcuni attivisti albanesi la causa kosovara cominciò ad essere recepita anche all'interno della

²³ Nadège Ragaru and Amilda Dymi, "The Albanian-American Community in the United States : A Diaspora Coming to Visibility", in *Canadian Review of Studies in Nationalism*, 31 (1-2), 2004, pp.45-63.

²⁴ *Ibidem*, pp. 55-57.

²⁵ *Ibidem*, p. 56.

²⁶ Indipendentemente quindi dall'appartenenza religiosa, essendo gli albanesi kosovari soltanto in minima percentuale cristiani, e per di più cattolici e non ortodossi.

politica estera americana almeno dalla seconda metà degli anni '80, se non altro in termini di alcune risoluzioni adottate dal Congresso in relazione alla preoccupazione per le condizioni della comunità albanese del Kosovo²⁷.

Intanto in Kosovo, dopo l'annullamento dello statuto di autonomia e le campagne di epurazione dei funzionari albanesi dalle cariche pubbliche, la resistenza all'oppressione serba si era organizzata intorno alla figura di Ibrahim Rugova, fondatore della Lega Democratica del Kosovo (LDK), attraverso una politica di resistenza passiva intesa a proteggere l'identità della comunità albanese di fronte alle vessazioni serbe, rigettando la violenza come strumento d'azione e promuovendo quindi un nazionalismo moderato e pacifista presso la comunità albanese del Kosovo. Grazie all'attivismo di Rugova, la comunità albanese del Kosovo aveva auto-proclamato la nascita di un proprio Stato parallelo, di cui Rugova venne nominato Presidente, con un proprio governo in esilio, guidato dall'urologo Bujar Bukoshi, dapprima ospitato in Slovenia, poi approdato nel '92 a Stoccarda ed infine a Bonn, e la cui strutturazione coincideva essenzialmente con quella dell'LDK, grazie alle sezioni all'estero aperte a partire dalla sua stessa fondazione.

Il sostegno al governo e all'LDK era pressoché unanime presso la diaspora, negli USA ma specialmente nell'Europa continentale e ancor di più in Germania, dove la presenza della diaspora albanofona era cresciuta da 100 a 400 mila presenze tra il '90 ed il '94, secondo fonti del Governo in esilio²⁸. Un "Fondo Tre per Cento" – su cui ogni kosovaro emigrato era chiamato a versare il 3% del proprio reddito per la causa nazionale, che all'epoca coincideva con la strategia della resistenza passiva – venne istituito per finanziare il governo in esilio e quindi le strutture parallele in Kosovo; si stima che circa il 60% dei Kosovari espatriati raccolse l'appello e il fondo arrivò negli anni a raccogliere negli anni oltre 120 milioni di dollari.

Tuttavia, gli sviluppi politici sul terreno cominciarono presto a far traballare la strategia della resistenza passiva e del "nazionalismo pacifico" promosso da Rugova: mentre la comunità internazionale vacillava in Bosnia ed Erzegovina, incurante del Kosovo, i tentativi di stabilire nuclei di difesa e polizia in Kosovo da parte dell'LDK venivano scoperti ed estirpati dalla polizia serba. La vera batosta arrivò comunque a Dayton, in occasione della stipula degli Accordi di Pace per la Bosnia Erzegovina, dove non solo la delegazione kosovara non venne ammessa, ma Milošević venne addirittura riconosciuto come "uomo di pace" per la regione dalla comunità internazionale.

Di fronte agli insuccessi dell'LDK e della sua strategia, furono i circoli della diaspora albanese in Svizzera a promuovere per primi l'opzione armata, e quindi la radicalizzazione del nazionalismo albanese-kosovaro nella sua forma secessionista, violenta ed armata²⁹. La lotta armata infatti significava non solo protezione della

²⁷ Nadège Ragaru and Amilda Dymi, "The Albanian-American Community in the United States : A Diaspora Coming to Visibility", *op. cit.*, p. 56.

²⁸ Francesco Strazzari, *Notte Balcanica. Guerre, crimine, stati falliti alle soglie dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 121.

²⁹ *Ibidem*, pp. 122-123.

comunità albanese, ma altresì liberazione dei territori dal nemico serbo, e quindi radicalizzazione del nazionalismo in senso marcatamente etnico ed esclusivista.

La spirale della radicalizzazione in Kosovo avrebbe condotto, in un dilemma della sicurezza, ad una recrudescenza della repressione anti-albanese da parte delle forze di Milošević, in questo senso attirando l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sul dramma degli Albanesi del Kosovo. La vergogna della comunità internazionale, ancora scottante, per l'incapacità di arginare la pulizia etnica in Bosnia Erzegovina – nella mente di tutti, il genocidio di Srebrenica – avrebbe fatto il gioco della strategia radicale albanese, attirando l'attenzione mondiale sulla loro causa.

Dopo la cocente delusione dell'esclusione da Dayton, anche i rapporti tra il governo in esilio di Bukoshi e la Presidenza di Rugova cominciarono ad incrinarsi, attraverso accuse incrociate che lasciarono margini di manovra importanti ai gruppi radicali della diaspora, specialmente quelli svizzeri, per affossare la strategia fino ad allora perseguita e lanciare concretamente l'opzione radicale della lotta armata, che, come detto, implicava evidentemente il superamento del nazionalismo “pacifista” a favore di una svolta più decisamente etno-nazionalista ed esclusivista.

Le radici dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (UÇK, Ushtria Çlirimtare e Kosovës), come ricostruisce Francesco Strazzari nel suo *Notte Balcanica*, “affondano in ambienti di lavoratori immigrati non qualificati, politicamente alieni rispetto agli Stati che li ospitano, i quali vivono in un intreccio tra sottobosco criminale ed il mondo dei servizi segreti balcanici”³⁰. Questi contatti si riveleranno cruciali per garantire, più avanti, rifornimenti di armi ed equipaggiamenti attraverso canali sicuri. Per meglio comprendere il contesto generale, occorre non trascurare le dinamiche di sviluppo e proliferazione della criminalità organizzata nella regione, che negli anni '90 avevano condotto le mafie albanesi kosovare ad assumere il pieno controllo del mercato della droga superando i colleghi di Albania. “Dopo aver eliminato le gang rivali in Europa”, scrive ancora Strazzari, “i kosovari si posizionarono in posti importanti nella rete dei traffici”³¹. Nel 1997, si stima che le mafie albanese-kosovare controllassero un giro d'affari tre volte superiore al PIL dello Stato Albanese.

Nel 1997, con il fallimento delle piramidi finanziarie in Albania ed il crollo dello Stato, nel caos generalizzato i depositi di armi si svuotarono e presero la strada del Kosovo attraverso la porosità dei confini.

Nel frattempo, i circoli radicali dell'emigrazione albanese in Svizzera – a cui era legato anche il giovane Hashim Thaçi, oggi Capo del Governo del Kosovo – istituirono un nuovo Fondo di auto-tassazione della diaspora per la causa nazionale. Il Fondo “Homeland Calling” era esplicitamente destinato a finanziare la lotta armata in Kosovo, e andò scalzando progressivamente il “Fondo 3%” che già comunque era entrato in crisi per la rottura interna Bukoshi-Rugova. Grazie ai legami con i servizi segreti albanesi, anche il traffico di armi dall'Europa al Kosovo divenne cosa facile. Parallelamente, andò crescendo e rafforzandosi il rapporto tra criminalità e lotta armata anche in Kosovo, dove i proventi del traffico di organi cominciarono ad essere

³⁰ *Ibidem*, p. 121.

³¹ *Ibidem*, p. 125.

devoluti alla causa dell'Esercito di Liberazione³². E' in questi frangenti che si cominciarono a porre le premesse per la commistione tra mafia e politica che caratterizzerà la politica interna del Kosovo del dopo 1999.

In breve, la radicalizzazione promossa dai circoli svizzeri si espanse e conquistò anche la diaspora negli Stati Uniti, dove cominciarono anche operazioni di arruolamento volontari. Anche Bukoshi, rimasto isolato in patria e perdendo consensi tra la diaspora, si convertì all'opzione militare, auspicando l'istituzione di un esercito regolare – le Forze Armate della Repubblica di Kosovo (*Forcat e Armatosura të Republikës së Kosovës*, FARK or AFRK), in contrapposizione alla lotta armata paramilitare dell' UÇK, trovando l'appoggio del leader albanese Sali Berisha, già capo di governo e responsabile del tracollo albanese, a cui si contrapponeva il nuovo premier Fatos Nano, ex socialista che nonostante i primi tentennamenti cominciò a sostenere l' UÇK fornendo basi logistiche e politiche. La contrapposizione tra UÇK e FARK investì quindi direttamente anche la scena politica albanese, ma furono i guerriglieri vicini al circolo degli svizzeri ad avere la meglio, grazie al supporto fornito dagli alleati occidentali: addestrate da statunitensi, tedeschi ed altri occidentali nelle montagne al nord del Kosovo³³, le formazioni UÇK di Hashim Thaçi e Ramush Haradinaj poterono contare sul pieno appoggio statunitense, e non fu un caso che all'indomani della sigla degli Accordi di Kumanovo che ponevano fine alla guerra NATO contro Milošević i paramilitari assunsero controllo delle municipalità e vennero salutati dal popolo albanese kosovaro come vincitori e liberatori.

Che poi anche gli uomini dell'UÇK si fossero macchiati di crimini di guerra, uccidendo civili, torturando collaborazionisti o presunti tali, a prescindere dalla loro appartenenza etnica, deliberatamente scatenando un'escalation della violenza in Kosovo provocando la recrudescenza dell'attacco serbo, e ancora attaccando le enclave serbe anche dopo la fine della guerra, questa è una verità taciuta, mal sopportata e piuttosto tacciata di propaganda serba ancora oggi nel Kosovo albanese³⁴. Ancora oggi, nel Kosovo “liberato”, resta forte l'interpretazione etnica e radicale del nazionalismo albanese kosovaro.

La radicalizzazione delle rivendicazioni albanesi in Kosovo, partorita all'interno della diaspora e da questa essenzialmente finanziata, sfruttando anche canali criminali che nel frattempo si rafforzavano in terra kosovara facendone il nodo di scambio privilegiato per ogni genere di traffici illecito da Oriente a Occidente, va inquadrata ovviamente nello specifico contesto politico, sociale ed economico in cui la comunità albanese kosovara viveva all'epoca, priva di opportunità, ghettizzata, epurata dalle carriere pubbliche, e costretta a ricorrere alle strutture parallele per garantire educazione e sanità agli individui.

³² Giuseppe Ciulla, Vittorio Romano, *Lupi nella nebbia. Kosovo: l'ONU ostaggio di mafie e USA*, Jaca Book, Milano, 2010, pp. 49 e seg.

³³ In che misura il sostegno di forze appartenenti a Stati Uniti e Germania alla causa dell'Esercito di Liberazione del Kosovo sia collegato alle relazioni con la diaspora rimane incerto per la scarsità di fonti.

³⁴ Giuseppe Ciulla, Vittorio Romano, *Lupi nella nebbia. Kosovo: l'ONU ostaggio di mafie e USA*, op. cit., p.38.

Il Kosovo era sempre stato la regione più povera dell'ex Jugoslavia; con l'inasprimento della repressione serba, la popolazione albanese kosovara cominciò a contare sempre più soltanto sulle rimesse della diaspora.

Anche dopo la guerra, nonostante dieci anni di amministrazione internazionale e decine di miliardi di euro spesi dalla comunità internazionale per programmi di ricostruzione economica, i cittadini kosovari rimangono i più poveri d'Europa, con un reddito medio pro-capite inferiore ai 2.000 euro l'anno, con un tasso di disoccupazione compreso tra il 40 ed il 60%, con un'economia stagnante che importa tutto ed esporta praticamente nulla, e con le rimesse degli emigrati che ancora contano per circa il 14% del PIL³⁵. A questo quadro deve aggiungersi l'economia grigia, su cui il Kosovo essenzialmente si fonda, e i network criminali e mafiosi che si sono inseriti progressivamente nelle dinamiche di *state building* e che controllano anche le leve della radicalizzazione del conflitto inter-gruppo, come i pogrom anti-serbi del marzo 2004 hanno dimostrato: gli agitatori del nazionalismo estremista armato albanese, allora come alle origini della lotta armata, erano legati a doppio filo con la criminalità organizzata che ha fatto del Kosovo un *hub* preferenziale per ogni genere di commercio, traffico illecito e attività predatoria, spesso collusa finanche con funzionari stessi dell'Amministrazione Internazionale³⁶. Con il potere di tali cartelli, che esprimono anche gli stessi leader politici kosovari, di cui l'ex Premier Haradinaj non è che l'esempio più lampante data la sua carriera tra le fila della lotta armata ed il suo arricchimento opulento e vistoso negli anni del dopo-guerra, la comunità internazionale e gli USA in particolare hanno dovuto fare i conti, avviando lo sdoganamento della questione dello status del Kosovo, specialmente a seguito degli incidenti del marzo 2004.

Non è un caso che a partire dal 2004 si siano succeduti al governo del Kosovo i partiti albanesi espressione diretta della lotta armata UÇK, prima rappresentanti del nazionalismo etnico più violento ed ora parzialmente moderatisi nel nuovo abito e nel nuovo ruolo. Il sostegno esterno – quello delle diaspore, ma anche degli Stati Uniti e dei Paesi amici poi – ha costituito un ingrediente fondamentale per il successo della mobilitazione albanese kosovara, fino all'auto-proclamazione di uno Stato (etnico) proprio.

Conclusioni

Con tutte queste specificazioni e precisazioni, si capisce come il “caso Kosovo”, ovvero quello di una minoranza nazionale oppressa e vessata, e che sposta le proprie preferenze da un nazionalismo pacifista basato sulla resistenza passiva all'oppressore ad un nazionalismo radicale, etnico e armato, rimane comunque un caso specifico e puntuale, forse un modello ideale a cui altre minoranze oppresse possono guardare,

³⁵ Central Intelligence Agency, *The World Factbook, Kosovo*, 2010, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/kv.html> (ultimo accesso 10 settembre 2010).

³⁶ Giuseppe Ciulla, Vittorio Romano, *Lupi nella nebbia. Kosovo: l'ONU ostaggio di mafie e USA*, op. cit pp. 30-31; Francesco Strazzari, *Notte Balcanica. Guerre, crimine, stati falliti alle soglie dell'Europa*, p. 178 e seg.

ma che sicuramente porta con sé caratteristiche tanto peculiari da poter essere difficilmente replicate altrove.

Cionondimeno sarebbe interessante una sua comparazione con casi più moderati o parimenti estremi di radicalizzazione dei nazionalismi di minoranze etno-nazionali, per comprendere quali interazioni tra diaspora e madrepatria supportano determinati mutamenti, in presenza o meno di Stati terzi amici a sostegno della causa, al fine di individuare dinamiche ricorrenti che potrebbero aiutare a prevenire il degenerare della radicalizzazione dei fenomeni di mobilitazione nazionale.

Ove si potessero rinvenire dei meccanismi ricorrenti di radicalizzazione, nella retorica o nella pratica, sarebbe interessante studiare tali dinamiche in comparazione a studi più recenti sulle diaspore, ed in particolare a quelli tesi a verificare l'ipotesi del “nazionalismo di lunga distanza” delle comunità espatriate.